



CURIA ARCIVESCOVILE DI MILANO

UFFICIO PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI

EMBARGO SINO ALLE ORE 12 DI DOMENICA 20 APRILE 1986

Card. Carlo Maria Martini (Arcivescovo di Milano)

LAVORO, TECNOLOGIA E PROFITTO

(Fiera Internazionale di Milano, 20 aprile 1986)

L'intervento di un vescovo ad un convegno dedicato al lavoro per parlare di argomenti quali la tecnologia e il profitto non è, forse, subito cosa ovvia. Richiede quindi qualche giustificazione. Essa servirà anche ad indicare la prospettiva in cui questi temi verranno considerati.

La fede cristiana, di cui ogni credente cerca di essere testimone, alimenta anche una speranza nel futuro. In realtà il futuro oggetto di tale attesa è anzitutto un "futuro assoluto", perchè trascende i confini e le dimensioni della storia come esito più o meno disponibile al progetto e all'azione dell'uomo. Esso, infatti, è radicalmente frutto dell'iniziativa di Dio e della sua giustizia: è il Regno predicato da Gesù, la vita nuova di Cristo risorto.

Ebbene, la fede e la speranza in questo futuro assoluto non distraggono l'attenzione - come forse si darebbe inclini a pensare - dal futuro storico. La costituzione del Concilio Vaticano II Gaudium et spes che ha definito la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo inizia con queste parole: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

L'amore e la fedeltà a Dio hanno, infatti, la loro espressione storica nell'amore e nella fedeltà al prossimo, cioè ad ogni essere umano. Lo sguardo della fede riconosce nel volto di ogni uomo quello di un figlio di Dio, ed è quindi in grado

di percepire l'appello etico che ne scaturisce.

Liberandolo dall'impossibile pretesa di provvedere alla propria salvezza - questa, infatti, è assicurata solo dalla promessa di Dio - la fede rende il cristiano pienamente disponibile alla causa della giustizia. Dedicarsi a questa causa senza riserve e contribuire a realizzarla secondo le proprie forze è il senso autentico della vita, anche se ciò che di fatto è possibile fosse sempre inferiore, come purtroppo attesta l'esperienza, alle attese.

Tali dunque sono le ragioni per cui il credente e, quindi, la Chiesa non possono passare oltre senza occuparsi dei problemi del tempo presente: la fede cristiana suscita, alimenta ed orienta un impegno etico e, in questo senso, un fattivo interesse per il futuro storico dell'uomo. Questo interesse non lo esime, però, da una attenta opera di discernimento dei fenomeni storici, cioè di intelligente analisi dei fatti e dei processi che connotano la vita umana particolarmente nella sua dimensione sociale. Non sempre, infatti, è subito evidente il loro rilievo in ordine a ciò che definisce il senso dell'esistenza umana, e soprattutto non è subito chiaro in quale modo sia possibile orientarne attivamente l'evoluzione verso traguardi più conformi alla giustizia. A questo tendono le mie considerazioni: offrire qualche spunto per un discernimento del fenomeno lavoro nell'epoca attuale, e alcuni suggerimenti per guidarne le trasformazioni verso forme più sensate.

1. Il lavoro

Anche per quanto concerne il lavoro la situazione attuale e quella che si profila per il prossimo futuro sono certamente complesse. Ciò non deve però impedire di cercarne una interpretazione sintetica o, almeno, di distinguere gli aspetti determinanti da quelli in qualche modo derivati anche se non per questo secondari.

A tale proposito penso si riproponga, sia pure in versione differente e per certi aspetti più grave, il medesimo problema che affligge ^{ormai da oltre un secolo} non solo l'economia, ma più in generale la nostra civiltà a partire dalla ^{grande} industrializzazione. Non a torto questo modo di produzione è stato definito una rivoluzione. L'impiego della macchina ha, infatti, comportato, rispetto alla situazione precedente, una radicale disarticolazione fra il momento produttivo o del lavoro e quello del consumo e, quindi, del bisogno.

L'economia pre-industriale permetteva, anzi imponeva, un raccordo immediato fra il lavoro e il consumo. L'agricoltore o l'artigiano avevano immediatamente presente il bisogno per cui produrre e a cui subordinare il proprio lavoro. Tale struttura tecnico economica garantiva spontaneamente - senza, cioè, richiedere alcuna deliberata iniziativa - la logica fondamentale dell'attività economica secondo cui la produzione è finalizzata al soddisfacimento dei bisogni umani.

L'introduzione della macchina, invece, separando per esigenze tecnologiche i due momenti, ha reso possibile, ~~in modo~~ ^{in modo} del tutto ~~inedito~~ ^{nuovo} nella storia dell'umanità, che non fosse il consumo e, quindi, il bisogno a comandare l'attività produttiva, ma che fosse quest'ultima ad imporre al primo le proprie esigenze, stravolgendo così l'intrinseca razionalità della struttura economica. f. 112

Se si ripercorresse la storia del processo di industrializzazione si potrebbe costatare in che misura e con quali effetti tale possibilità si è di fatto realizzata. Ritengo che soprattutto nelle fasi più recenti, proporzionalmente allo sviluppo tecnologico e al conseguente incremento della produttività, l'"eterogenesi dei fini" in ambito economico abbia assunto forme ed esiti forse meno clamorosi, ma certamente - e forse anche per questo - più pervasive e preoccupanti. Da un lato, infatti, lo sviluppo tecnologico sollecita il controllo e la

programmazione della domanda: spingono in tale direzione l'allungamento dei tempi produttivi e il massiccio investimento di capitali; dall'altro tale esigenza è di fatto resa possibile dalla plasmabilità dei bisogni secondari di natura psicologica -una volta soddisfatti quelli più rigidi di tipo biologico-, e dalla disponibilità di strumenti di persuasione straordinariamente efficaci quali i mezzi di comunicazione di massa.

Questo, dunque mi sembra ^{un} ~~è~~ problema centrale e gravissimo: il sistema produttivo tende a sottrarsi al controllo sociale e a non essere più subordinato ai bisogni elaborati autonomamente dalle istanze culturali che l'industrializzazione, per altro, dissolvendo i riferimenti tradizionali, rende quanto mai labili. Esso stesso, piuttosto, seleziona e plasma i bisogni cui intende provvedere, e in tal modo determina i modelli culturali e la figura antropologica ad essi corrispondente.

Gli interessi che di fatto hanno presieduto e presiedono a tali trasformazioni sono andati certamente evolvendo nel tempo, in relazione anche al mutare dei soggetti detentori di potere in campo economico. Tuttavia, nella misura in cui sono interessi "di parte", essi non possono dare a priori alcuna garanzia che i processi da essi ispirati concludano ad un assetto sociale e culturale più giusto e, quindi, più umano. Essendo parziali, infatti, essi tendono a soddisfare in modo altrettanto parziale e deformante i bisogni: una parzialità sia quantitativa, privilegiando alcune categorie di consumatori (quelle, per esempio, dotate di potere di acquisto), sia qualitativa, sollecitando quei consumi e i corrispondenti bisogni funzionali agli interessi di parte di volta in volta dominanti.

Rimane intenzionalmente estraneo a tali interessi il bene comune: quel bene, cioè, che realizza in modo eminente la giustizia e le sue esigenze di imparzialità e di universalità. Non ritengo, infatti, che meritino di essere prese in seria consi-

derazione -per quanto da qualche parte si continui a riproporre-
quelle teorie che legittimano il perseguimento degli egoismi
particolari in nome di una presunta "mano invisibile" che prov-
vederebbe automaticamente, e proprio a prescindere da ogni espli-
cita intenzione, ad armonizzare tali egoismi provvedendo al mi-
glior bene di tutti. L'esperienza stessa -basti pensare al fe-
nomeno della fame nei paesi sottosviluppati, o al degrado eco-
logico- smentisce tale pretesa manifestandone l'indole ideolo-
gica.

2. Il profitto

Solo alla luce di questo problema fondamentale e generale
si possono anche formulare correttamente giudizi circa questio-
ni più particolari attinenti all'attività economica. Vorrei
qui fermare l'attenzione su un tema assai controverso e certa-
mente importante, quello cioè del profitto come criterio di
conduzione dell'impresa economica.

Le divergenze in proposito dipendono probabilmente e in
buona parte dalla equivocità del termine con cui di volta in
volta sono presi in considerazione aspetti differenti della real-
tà (*). Il profitto è solitamente inteso come la "differenza
fra il valore prodotto e i costi di produzione". In tal senso
si deve certamente riconoscere che esso è criterio decisivo
dell'impresa economica, la cui ragion d'essere è essenzialmen-
te quella di produrre beni e servizi utilizzando in modo otti-
male le risorse disponibili e, quindi, evitando sprechi. L'ethos
del profitto che caratterizza l'opera dell'imprenditore è di
per sé anche moralmente giustificato.

Così definito, però, il profitto è anche nozione assai
astratta perchè prescinde da aspetti certamente rilevanti per

(*) Cfr. A. QUADRIO CURZIO, Per una riflessione sul profitto, in
Aggiornamenti sociali, Novembre 1985, pp. 675-686.

un giudizio etico in proposito: giudizio che è di natura sua "concreto", cioè sintetico, universale. Rilevanti sono, in particolare: le cause del profitto: se, cioè, esso proviene da un reale miglioramento della produttività o ^{da altre cause} semplicemente ~~da un innalzamento dei prezzi~~; la sua distribuzione: in che misura e secondo quali criteri esso viene ripartito fra coloro che, in diverso modo, hanno contribuito a crearlo; la sua destinazione: se esso viene o meno investito a fini produttivi. E ancora, per la determinazione dei costi, la considerazione di effetti negativi a breve, medio e lungo termine, che gravano su altri soggetti e sull'intera collettività: spesso essi non sono neppure esprimibili in termini monetari, ma non per questo cessano di essere rilevanti in un bilancio complessivo.

L'analisi di questi aspetti richiede più tempo e competenza di quanto io disponga. Posso solo insistere sulla necessità che l'orizzonte entro cui l'operatore economico si colloca, non sia indebitamente ristretto così da escludere la considerazione di aspetti rilevanti dal punto di vista umano: aspetti che emergono all'attenzione quando l'interesse da cui si è mossi è universale, aperto cioè a comprendere senza discriminazioni l'essere umano in ogni dimensione della sua realtà, e tutti gli esseri umani nello spazio e nel tempo. Tale è appunto l'interesse etico, quello che consiste nella giustizia e nella carità. Esso non esclude interessi e motivazioni particolari con la loro specifica razionalità; semplicemente impedisce che siano assolutizzati indicandone la misura. La razionalità economica - e il profitto, in quanto ne è l'indice - devono quindi essere collocati all'interno della più ampia razionalità etica.

Il punto di vista etico costituisce la prospettiva più pertinente -perchè più comprensiva- anche per formulare un giudizio e ricavare orientamenti pratici circa l'impiego delle nuove tecnologie, quali l'informatica, la robotica e, in un futuro non lontano, la biologia.

Come non è giustificabile il rifiuto o il sospetto sommario nei confronti della tecnica quasi fosse per se stessa un fattore disumanizzante, così non lo è neppure l'indiscriminata identificazione fra progresso tecnico e progresso civile. Occorre, invece, fare uno sforzo di previsione per rendersi realisticamente conto di quali siano le effettive conseguenze della diffusione di tali tecnologie a livello non solo economico, ma del complesso della vita sociale. Questo è il primo passo per riuscire poi a mettere in atto i dispositivi possibili ad evitare o correggere gli effetti negativi.

Un primo grave problema è quello della disoccupazione. Le nuove tecnologie oltre che modificare dal punto di vista qualitativo il lavoro, lo riducono quantitativamente. Se si assume, come si deve fare, che il lavoro ha una specifica valenza umanizzante, occorre fare in modo che l'incremento di produttività reso possibile dallo sviluppo tecnologico non si traduca semplicemente in un aumento della disoccupazione involontaria e cronica.

Su questo tema ho avuto modo più volte di esprimere allarmate preoccupazioni incontrando l'interesse -talvolta anche critico- di molti imprenditori ed esperti in materia. La disoccupazione involontaria e senza prospettive di essere superata entro termini ragionevoli getta chi ne è colpito in un vero e proprio stato di emarginazione economica e sociale. Dal punto di vista della razionalità etica è un costo assai alto in termini di sofferenze materiali e morali per i disoccupati, le loro famiglie ed anche per l'intera società. Tali costi e la loro non equa distribuzione non possono semplicemente essere

Molti sono intervenuti su questa tematica così grave, e sta per essere promossa anche una "Alleanza per il lavoro" come appello all'impegno di tutti.

tollerati in nome della razionalità economica e di unilaterali criteri di efficienza, facendo affidamento su uno spontaneo quanto improbabile riequilibrio del sistema.

La disoccupazione, per quanto il più immediato, non è tuttavia l'unico inconveniente cui far fronte. Le nuove tecnologie comportano più in generale un mutamento nella distribuzione del potere, verosimilmente non nel senso di una sua maggiore diffusione o democratizzazione, ma in quello di una progressiva concentrazione.

Per di più il moderno sistema scientifico tecnologico tende a configurarsi come un apparato che cresce autonomamente secondo obiettivi interni non suggeriti dai bisogni esterni al sistema stesso. La preponderanza del fattore tecnologico finisce per imporre tali obiettivi anche al sistema economico, e questi, a sua volta, come ho poco fa richiamato, a creare una domanda ad essi funzionale, orientando in tale senso l'evoluzione culturale.

Effettivamente questo è l'aspetto più preoccupante: lasciato a se stesso questo dinamismo conduce in una specie di entropia etica ed antropologica verso un progressivo impoverimento di senso dei rapporti sociali e conseguentemente dell'esistenza personale. Anche a prescindere dagli interessi particolari cui si ispirano i centri decisionali nel settore scientifico ed economico, di fatto le tecniche informatiche diffusamente applicate alla produzione di beni e servizi, accanto ai vantaggi frequentemente celebrati, causano anche non trascurabili inconvenienti: una massiccia artificializzazione dei rapporti dell'uomo con l'ambiente naturale, l'incremento del carattere indiretto delle relazioni interpersonali, l'omologazione dei modi e dei contenuti dell'informazione e della comunicazione alle tecniche disponibili. Tutto questo comporterà rischi o almeno difficoltà non indifferenti all'integrazione sociale e psicologica della persona.

4. Indicazioni pratiche

Questo discernimento della situazione attuale, per quanto sommario ed allusivo, propende senza dubbio verso questa indicazione pratica: l'urgenza di assicurare o addirittura di recuperare quelle "evidenze etiche" che costituiscono il nucleo portante di ogni formazione culturale. Senza di esse non disporremo di riferimenti validi per impedire che i processi economici e le nuove forme di potere messe a disposizione dal progresso scientifico conducano ad esiti deleteri.

Il dischiudersi alla coscienza di tali evidenze etiche è possibile solo nel rapporto di prossimità fra le persone. La relazione diretta, cioè non funzionale ad obbiettivi diversi dall'incontro, dal dialogo, dalla comunione è condizione necessaria ad avvertire quel valore fondamentale che è la dignità della persona e ad educare al senso di responsabilità nei suoi confronti.

L'artificializzazione e la funzionalizzazione crescenti dei rapporti interumani chiede, quindi, che si dedichi una cura privilegiata a quei luoghi che favoriscono l'incontro, la comunicazione, la collaborazione diretta fra le persone: dalla famiglia alla scuola, alle varie forme di associazionismo prevalentemente finalizzate alla difesa di interessi particolari. La Chiesa è consapevole di svolgere in tal senso un ruolo che, anche a prescindere dalle motivazioni propriamente religiose, ha un alto rilievo etico e sociale.

Certo, dalle evidenze etiche che fanno capo alla dignità della persona non si possono dedurre immediatamente soluzioni operative ai problemi concreti. Non tutto ciò che idealmente è desiderabile, è anche possibile. Molti vincoli oggettivi lasciano spazi assai ridotti all'iniziativa individuale. Tali spazi, tuttavia si ampliano se l'iniziativa diventa collettiva. Ciò che, per esempio, non è possibile al singolo imprenditore, può diventarlo a livello di categoria o di settore e attraverso le

corrispondenti istituzioni, ed associazioni.

Proprio perchè il futuro storico è in misura sempre più ampia affidato alla responsabilità collettiva, diventa sempre più necessaria una mentalità o sensibilità politica. E' infatti nell'orizzonte della polis e del suo bene -una polis che ha ormai, anche di fatto, confini universali- che ogni fenomeno e problema può essere adeguatamente interpretato, ogni interesse o valore correttamente ponderato così da avviare a soluzioni e decisioni veramente giuste.

Ciò non esonera, anzi, esalta la responsabilità personale. Se i valori etici sono saldamente radicati nella coscienza individuale e praticamente vissuti, essi sono anche capaci di far emergere dalla realtà le potenzialità che spontaneamente non si manifesterebbero. Accanto al rischio di ... avanzare pretese eccessive e, quindi, contrpproducenti, c'è anche quello di mancare occasioni storiche rinunciando a tentare vie effettivamente percorribili per dare alla convivenza di oggi e di domani un volto realmente più umano.

Verso questa seconda tentazione mi sembra inclini, per certi aspetti, il momento attuale. Da un lato la fiducia generalizzata nel progresso scientifico tecnologico, dall'altro la diffidenza altrettanto sommaria nei suoi confronti paradossalmente convergono in un comune difetto di progettualità: nell'esitazione cioè ad assumersi il compito di dare attivamente un orientamento, e non solo di subire più o meno rassegnati, i processi economici, culturali e sociali.

La fede e la speranza cristiana non sostituiscono certamente la fatica dell'intelligenza analitica e creativa per questo necessaria, ma forniscono un potente stimolo ad affrontarla.